

## Il Wall Street Journal si schiera per un dopoguerra senza Onu

WASHINGTON Nel futuro dell'Iraq il ruolo delle Nazioni Unite dovrà limitarsi agli aiuti umanitari. In un editoriale apparso sul «Wall Street Journal» viene detto che l'Iraq è un paese troppo complicato per considerare una funzione amministrativa significativa delle Nazioni Unite. «Importante è tenere le mani dell'

Onu lontane dal petrolio iracheno», si legge sul quotidiano americano, che critica il «gioco cinico» di Francia e Russia che vorrebbero far continuare il programma «oil for food» del Palazzo di Vetro. Programma dal quale molte società dei due Paesi trarrebbero, secondo il Wall Street, importanti profitti. Se Mosca e Parigi dovessero riuscire in questo tentativo, scrive il quotidiano, «useranno il loro diritto di veto per ricattare gli Stati Uniti e il nuovo governo iracheno affinché onori i contratti petroliferi sporchi e i prestiti al regime di Saddam», per queste ragioni, conclude l'articolo, «Bush deve prepararsi a dire di no a Blair».



## Scontri a Teheran, manifestanti contro ambasciata britannica

TEHERAN Diversi scontri hanno avuto luogo nella città, durante manifestazioni organizzate contro Stati Uniti e Gran Bretagna contro la guerra in Iraq. Alcuni testimoni hanno riferito che una folla di circa 300 persone, probabilmente membri di gruppi di volontari islamici oltranzisti, avrebbe tentato di marciare ver-

so l'ambasciata britannica, tirando sassi e petardi. La polizia avrebbe allora risposto con cariche, usando i manganelli e sparando colpi in aria.

Lunedì scorso la rappresentanza diplomatica britannica a Teheran era stata colpita da una cisterna di carburante che, dopo aver sbandato, era andata a finire sul muro esterno, esplodendo e causando la morte del guidatore.

Un fatto che è stato ufficialmente classificato come un incidente, da parte delle autorità iraniane, le quali, comunque, hanno rafforzato le misure di sicurezza attorno alle due sedi diplomatiche.

# «Bush e Blair non così lontani sul dopo guerra»

Powell rivendica il diritto degli alleati a un ruolo guida. A Belfast si cerca un compromesso

Bruno Marolo

BELFAST Tanto vale fingere. George Bush e Tony Blair si sono incontrati ieri per la terza volta in tre settimane e hanno dovuto arrendersi all'evidenza: sul futuro dell'Iraq hanno idee diverse, ma saranno costretti a lavorare insieme. Il premier britannico chiede un ruolo significativo per l'Onu, il presidente americano vuole tenere per sé il potere, fino a quando non ci sarà un governo iracheno di sua fiducia. Il vertice di Belfast prosegue oggi nella ricerca di un compromesso. Gli americani hanno creato una serie di fatti compiuti, i britannici hanno chiesto di salvare le apparenze.

«Le posizioni - ha sostenuto il segretario di stato Colin Powell sull'Air Force One in volo per Belfast - non sono lontane come sembra. Le dichiarazioni dei due capi di governo rifletteranno il fatto che la fase delle ostilità sta per finire ed è tempo di parlare del dopoguerra. Le operazioni militari vanno eccezionalmente bene. Questa settimana manderemo in Iraq un gruppo incaricato di organizzare la nuova autorità provvisoria. Gli alleati, che hanno rischiato la vita, hanno diritto a un ruolo guida ma anche l'Onu avrà un ruolo».

Ieri Bush e Blair hanno cenato insieme nel castello di Hillsborough, vicino al capoluogo dell'Irlanda del nord. Il luogo era stato scelto con cura per evitare dimostrazioni ostili ma centinaia di pacifisti irlandesi si sono accampati davanti al castello con cartelli di protesta. Tre telefonate che minacciavano attentati hanno creato confusione e ingorghi nell'aeroporto internazionale, in quello per i voli interni e lungo la superstrada che porta in città. Lungo il percorso di Bush c'erano manifesti che lo definivano «criminale di guerra». Al suo arrivo il presidente americano ha cercato di presentare un'altra immagine di se stesso. All'aeroporto si è trattenuto con una piccola folla scelta con cura, ha stretto mani e preso in braccio un bambino. Con Tony Blair, in realtà, non aveva più molto da discutere. Il generale in pensione Jay Garner, incaricato dalla Casa Bianca di formare un'amministrazione provvisoria per l'Iraq, ha accettato soltanto per la forma di rinviare la conferenza stampa in cui ieri voleva annunciare la lista dei suoi collaboratori, che di fatto svolgeranno le funzioni di ministri. I loro nomi, tuttavia, oggi sono su tutti i giornali. Il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld, senza aspettare l'autorizzazione del presidente Bush, ha preso un'altra iniziativa controversa. Ha permesso al suo pro-



### Generale Tommy Franks

- Generale a quattro stelle pluridecorato, è a capo del Comando centrale delle forze Usa e responsabile di tutta l'operazione Iraqi Freedom. Alla fine della guerra ricoprirà l'incarico di comandante militare e direttamente a lui risponderà il governo provvisorio che dovrebbe guidare la transizione dell'Iraq verso la democrazia. Ha vinto la guerra in Afghanistan ma si è lasciato sfuggire Bin Laden e i capi dei Talebani. Texano come il presidente Bush, è stato compagno di scuola della First Lady Laura.

### Generale Jay Garner

- Generale Usa in pensione, è stato scelto per guidare l'Ohra (Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria), un incarico che corrisponde a quello di governatore. Ha stabilito il suo ufficio a Kuwait City in attesa che le truppe del generale Franks spazzino via il regime di Saddam Hussein.

### Altri membri del protettorato

Bruce Moore - Generale Usa in pensione, sarà il prefetto della regione Nord Barbara Bodine - Ex ambasciatrice Usa nello Yemen, sarà il prefetto della regione centrale Buck Walters - Generale Usa in pensione, sarà il prefetto della regione Sud George Ward - Ex ambasciatore Usa in Namibia, sarà preposto all'Assistenza umanitaria Lewis Lucke - Lascia l'Agenzia americana per lo sviluppo internazionale per guidare il nascente Istituto per la ricostruzione economica e industriale in Iraq Michael Mobbs - Avvocato vicino al Partito repubblicano, sarà responsabile della Pubblica amministrazione e curerà l'integrazione delle minoranze etniche James Woolsey - Ex direttore della Cia, il segretario alla Difesa Rumsfeld lo vorrebbe come ministro dell'Informazione, ma la candidatura è in forse dopo dichiarazioni minacciose nei confronti di Egitto e Arabia Saudita.

CITTÀ DEL VATICANO Domani, mercoledì 9 aprile, il sottosegretario agli Esteri statunitense, John Bolton, effettuerà una visita in Vaticano. È la prima missione presso la Santa Sede di un alto esponente dell'Amministrazione Bush da quando è stato sferrato l'attacco anglo-americano contro l'Iraq.

I colloqui di Bolton, responsabile delle questioni del disarmo, dovranno servire - nelle intenzioni statunitensi - a ricucire il rapporto tra Casa Bianca e Sede Apostolica dopo i forti contrasti sull'avvio della guerra, ed informare i responsabili vaticani sui progetti americani per il dopo-Saddam.

Il programma degli incontri di Bolton non è stato diffuso, ma con ogni probabilità l'invio

## Domani inviato di Bush atteso in Vaticano

di Bush sarà ricevuto dal segretario di Stato vaticano, card. Angelo Sodano, e dal «ministro degli Esteri» della Santa Sede, mons. Jean Louis Tauran. Così la diplomazia vaticana avrà l'occasione per apprendere direttamente da un esponente dell'amministrazione Usa quali siano le intenzioni anglo-americane per il dopo Saddam.

La Santa Sede non ha mai smesso di seguire con molta attenzione gli sviluppi della situazione irachena. Giovanni Paolo II, non perde occasione per invocare una conclusione rapida del conflitto. Il pontefice è preoccupato per la sempre più drammatica situazione della popolazio-

ne civile irachena ed anche per il futuro del paese. La «necessità di abbreviare le sofferenze» delle popolazioni dell'Iraq è stata ribadita dal Papa anche nel colloquio avuto venerdì pomeriggio scorso in Vaticano con Dominique de Villepin, ministro degli Affari Esteri di Francia che ha avuto incontri anche il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano e con mons. Jean-Louis Tauran, segretario per i Rapporti con gli Stati. «Durante i colloqui ci si è riferiti alla guerra in Iraq e alla necessità di abbreviare le sofferenze di quelle popolazioni civili con l'auspicio che la comunità internazionale aiuti gli

iracheni ad essere loro stessi gli artefici della ricostruzione» informava il direttore della sala stampa vaticana Joaquin Navarro-Valls. Sono proprio questi i due punti sui quali oggi insiste la Santa Sede: una fine immediata del conflitto e soluzioni che facciano perno sulle Nazioni Unite e sugli stessi iracheni. Sono le condizioni ritenute essenziali per raggiungere una pace duratura e raffreddare la situazione già esplosiva in tutta l'area mediorientale. Ora che il dopo Saddam è vicino, il punto sul quale molto probabilmente Vaticano e amministrazione Bush si confronteranno mercoledì è se l'Iraq diventerà un protettorato americano o le Nazioni Unite riusciranno ad avere un ruolo preponderante nella ricostruzione del paese.

tetto Ahmad Chalabi, capo degli esuli del «Congresso Nazionale Iracheno», di trasferirsi da Londra a Nasiriya nel sud dell'Iraq con un battaglione di seguaci, e trattare da una posizione di forza la spartizione dei poteri.

Tony Blair ha messo le sue pedine come poteva. Un suo portavoce ha chiarito che egli non chiede l'impossibile. Non pretende che gli Stati Uniti, dopo avere occupato l'Iraq, trasferiscano il potere effettivo all'Onu. «Nemmeno l'Onu - ha affermato il portavoce - pensa di avere i mezzi per gestire la transizione in Iraq. Non ha rivendicato lo ha fatto neppure in Afghanistan. Senza dubbio, tuttavia, avrà un ruolo nella ricostruzione dell'Iraq».

Sulla natura di questo ruolo le posizioni degli alleati sono diverse. Il quotidiano di Londra The Independent scrive oggi che il governo britannico è rassegnato all'idea di affidare per almeno tre mesi tutto il potere all'Ufficio Per la Ricostruzione e l'Assistenza Umanitaria (Ohra), il governo di fatto agli ordini dell'ex generale Jay Garner e del comandante militare, generale Tommy Franks. Entro 90 giorni, tuttavia, le Nazioni Unite dovrebbero autorizzare l'operazione.

Il 16 marzo, alla vigilia dell'invasione, George Bush e Tony Blair si erano riuniti alle Azzorre con l'alleato spagnolo Jose Maria Aznar e avevano concordato una dichiarazione congiunta che prevedeva, nero su bianco, la possibilità di chiedere al Consiglio di sicurezza una nuova risoluzione per impostare il dopoguerra in Iraq. Oggi Blair non chiede tanto. Francia e Russia, due dei cinque paesi con diritto di veto, non sono disposti ad approvare un testo che lasci gli Stati Uniti padroni del gioco. Gli Stati Uniti, a questo punto, hanno poco da offrire a Tony Blair. Per compensarlo Bush è disposto a impegnarsi nel processo di pace per l'Irlanda del Nord. In Iraq il potere sarà trasferito «appena possibile» a un governo iracheno. In un primo tempo gli americani pensavano di amministrare il paese per almeno due anni. Oggi la corrente che fa capo al ministro della difesa Rumsfeld sembra disposta a fare in fretta, a condizione che il nuovo governo sia di suo gusto. Per questo Ahmed Chalabi, dopo oltre 40 anni di esilio a Londra, si è trasferito a Nasiriya con 700 volontari che riceveranno armi e ordini dal comando americano. «Questi combattenti - ha annunciato il comandante dei marines Peter Pace - saranno il nucleo dell'esercito dell'Iraq libero».

Ma i nemici di Chalabi sono tanti, in patria e all'estero.

### le scelte divergenti

# Londra e Washington, alleate ma non troppo

Gianni Marsilli

Lo si è visto sul campo di battaglia, oltre che sul terreno politico: americani e britannici, pur alleati, si comportano in modo notevolmente diverso. I marines entrano nelle case irachene e fanno uscire tutti con le mani alzate, donne e bambini piangenti compresi. Impartiscono ordini secchi, non comunicano. Le Irish Guards britanniche - sarà per l'esperienza accumulata a Belfast - si preoccupano invece degli uomini. Li separano, li perquisiscono, a volte anche li incappucciano, come si è visto in tv, quando ritengono di avere a che fare con membri del partito Baath. A donne e bambini parlano, a volte se ne prendono cura: dalla periferia di Bassora hanno spedito in volo a Liverpool una bambina gravemente ustionata per un incidente domestico, che sul posto non avrebbe trovato cure adeguate. I marines innalzano la bandiera americana, anche se per qualche ora, a simboleggiare la vittoria dopo il com-

battimento. I britannici sono stati attenti a non farlo mai, neanche una volta, obbedienti nel seguire l'indicazione strategica loro impartita: si fa la guerra a Saddam, non agli iracheni. Gli americani hanno il grilletto facile, tant'è vero che il «fuoco amico», finora, è venuto solo dalle loro mitragliere e dai loro missili. Mai dai britannici, che ne sono stati le prime vittime. Gli americani sono penetrati come un martello

Le truppe britanniche non hanno mai fatto sventolare la loro bandiera sui siti conquistati, gli americani sì

pneumatico, risalendo il paese fino al centro di Baghdad e ai suoi palazzi presidenziali. I britannici hanno lentamente soffocato i cinquecento o mille o forse millecinquicento miliziani del Baath asserragliati a Bassora, preoccupati più dei «danni collaterali» che di una simbolica e televisiva bandiera piantata in fretta e furia al centro della città.

Correva voce che a Bassora i britannici non avrebbero dato l'assalto finale prima che gli americani non fossero stati a Baghdad: questione di non rubargli la scena, e i conseguenti dividendi di popolarità e prestigio sugli schermi domestici. Gli stati maggiori, e anche le sedi politiche, hanno naturalmente smentito con sdegno. Ma resta il fatto che Bassora è caduta in mano ai britannici come una pera matura, dopo bombardamenti molto più limitati di quelli inflitti a Baghdad. I feddayn - ricordiamo - erano e sono presenti in ambedue le città. Nella

capitale gli americani sembrano indecisi tra due tattiche: entrare e uscire, per fiaccare l'avversario (come i britannici a Bassora) e mostrare al mondo che fanno quello che vogliono, e nel frattempo «abituarne» la città, oppure colpire al cuore una volta per tutte. Ma Baghdad, nel frattempo, va a ferro e fuoco, mentre il cuore di Bassora riprende lentamente a battere, e sembra che anche l'emergenza umanitaria sia contenuta.

Certo, ci sono ragioni storiche e culturali che spiegano la diversità di atteggiamento: i britannici da quelle parti ci sono stati a lungo, e anche se nessuno li rimpiange sono in qualche modo fatte conosciute. Hanno praticamente fondato Bassora nel corso della prima guerra mondiale, come base di retrovia per gli attacchi che muovevano più a nord, contro l'Impero Ottomano. Gli americani misero il naso nella regione solo negli anni Trenta attirati dal

petrolio, per firmare poi nel '45 il «patto strategico» tra Roosevelt e il re saudita Abdel Aziz Ibn Saud, che ha tenuto banco fino all'11 settembre 2001. Gli americani sono degli estranei, i britannici anche ma nel contempo vecchie conoscenze.

Ma la differenza più marcata resta quella politica, che ieri sera si manifestava nel castello di Hillsborough, alto e imponente sulla collina a dieci chilometri da Belfast. Si sa: l'americano vuole che nella ricostruzione il suo ruolo sia «dominante», il britannico vuole invece recuperare la cooperazione internazionale sotto l'egida dell'Onu. Non ne va solo del futuro della regione, ma anche della sua stessa sorte politica personale: Churchill, dopo aver vinto la guerra, venne ringraziato e spedito a casa dal voto degli inglesi. Ma c'è dell'altro. George W. Bush guarda molto storto paesi come la Siria, che invece Tony Blair considerava come l'allievo potenzialmente

esemplare dell'agitata classe mediorientale. Ha un eccellente rapporto con il giovane presidente Assad, che fino a pochi anni fa faceva il dentista a Londra, e con la sua britannica moglie. Per Bush, Assad è invece un potenziale Saddam. E che dire del giudizio sul governo israeliano? È stato Sharon a mettere il veto alla pubblicazione della «road map» del processo di pace, con grande irritazione di Blair ma con l'assenso di

Blair non condivide la teoria dei neo-conservatori Usa per cui l'Iraq è solo il primo capitolo della guerra

Bush, e di Rumsfeld in particolare. Quel Rumsfeld che ama tanto citare Al Capone: «Si ottiene di più con una parola gentile e un fucile che con la sola parola gentile». No, Tony Blair non condivide l'assunto di fondo del «think tank» neoconservatore americano: l'Iraq è solo una battaglia di una guerra più vasta. Finora si è appellato all'etica, ma non potrà reggere all'urto della geopolitica. Come confida lo stesso Blair ai suoi più stretti collaboratori: e adesso dove andremo, una volta saliti in groppa alla tigre americana? È un paradosso, ma è così: alleati sul campo, Bush e Blair accumulano motivi di dissenso. Molto dipenderà dai rapporti di forza interni alla Casa Bianca: se Colin Powell, la vera sponda di Blair, sarà ancora in pista o se Bush sarà stato definitivamente plagiato dai falchi del Pentagono. Chissà, alla fine della storia forse Blair si scoprirà un po' più europeo.